

Memorie Il libro «La repubblica delle pere indivise»

C'eravamo tanto scontrati

Pierangelo Ferrari e trent'anni di storia politica locale e nazionale

di MASSIMO TEDESCHI

All'epoca della politica via twitter, dove alleanze e strategie, scontri e ripiegamenti vanno riassunti in 140 caratteri, ha ancora senso un libro di politica di oltre 300 pagine che assemblea interviste, blog, discorsi congressuali e interventi giornalistici? La risposta è affermativa se di mezzo c'è un pezzo di storia politica bresciana, lombarda e nazionale rivista e rielaborata da uno dei suoi protagonisti. Si spiega così l'interesse con cui si legge «La repubblica delle pere indivise», il libro (edito per i tipi della Grafo, con l'amichevole cura grafica di Renato Borsoni) a cui Pierangelo Ferrari affida «trent'anni di eventi e di riflessioni politiche».

Ferrari è stato l'ultimo segretario provinciale del Pci e il primo del Pds, segretario regionale e consigliere regionale dei Ds, per sette anni deputato del Pd. Famiglia di umili origini, formazione cattolica, insegnante di lettere, laico non pentito, folgorato sulla via di Botteghe oscure dalla figura di Berlinguer, Ferrari è oggi un Cincinnati della politica, anche se voci insistenti circondano la sua figura di un imprecisato ascendente sul centrosinistra al governo in città. Nei testi che fanno da raccordo fra gli interventi del libro (distribuiti cronologicamente fra il 1983 e il 2013) spicca peraltro un tono di disincanto: vengono ricordate le significative vittorie e le numerose sconfitte con una coloritura memorialistica che sa di distacco.

Il titolo esige un chiarimento: si riferisce a un episodio raccontato da Flaiano, relativo a una cena quirinalizia con il presidente Luigi Einaudi. Il quale, a fine pasto, volendo mangiare una pera troppo grande chiese ai commensali chi volesse dividerla

Il libro



**Venerdì in
Broletto**

Il libro di
Pierangelo
Ferrari sarà
presentato
venerdì alle
17.30 nella sala
Sant'Agostino
(cortile del
Broletto).
Intervengono
Claudio
Bragaglio,
Pierluigi
castagnetti,
Emilio Del
Bono,
Emanuele Fiano e
Massimo Tedeschi

con lui. Flaiano accettò di buon grado. L'episodio vale a ricordare la stagione in cui un presidente della Repubblica si guardava dallo sprecare anche solo mezza pera. La repubblica delle pere indivise è, evidentemente, quella successiva, in cui ancora viviamo: uno spazio (e un'interminabile stagione) in cui la vita pubblica è sovraccarica di sprechi, ostentazioni lussuose, assalti brulicanti e ossessivi ai beni pubblici.

«La repubblica delle pere indivise», oltre a una raccolta ragionata di testi e di interventi, è anche un libro di bilancio, di giudizi sulla propria e altrui parabola politica. Non esattamente un libro di rivelazioni: anche se qualche scoperta qui e là affiora: l'origine, ad esempio, del rapporto personale dell'autore con Martinazzoli, generato dalla curiosità dell'allora leader Dc di conoscere l'intellettuale di sinistra che l'aveva severamente criticato dalle pagine di un giornale. Qualcosa di più si apprende anche sulle infruttuose trattative con Bossi (per interposto Maroni) nel 1994-5, nel tentativo di opporre un'alleanza rosso-verde a Formigoni in Regione. Così pure si scopre come si innescò il disamoramento di Ferrari per D'Alema, originato da una battuta di sconfinato cinismo con cui il leader Ds liquidò le proposte di riforma (che includevano l'abolizione del Senato, vent'anni ante-Renzi...) avanzate da Ferrari e da alcuni amministratori del nord.

Ferrari non ostenta in pubblico un indole amabile (lui stesso, anzi, si attribuisce

un «carattere abrasivo»), ma dalle pagine del libro emerge la sua non comune intelligenza per le vicende politiche, affiorano le stelle polari di una lunga stagione da leader: la fedeltà alla moralità in politica (che deriva dagli insegnamenti di suo padre e di Berlinguer: «non chiedere favori, non piegare la schiena, non lamentarsi»); la passione e persino la fede nella politica come processo per migliorare il destino degli uomini; la convinzione incrollabile che la sinistra fa vincere le proprie ragioni quando sa allearsi con i valori e le ragioni del centro. Il che non implica atteggiamenti cedevoli verso l'alleato come dimostrò la durissima trattativa del '98 che ebbe Ferrari fra gli attori più intransigenti per arrivare alla candidatura di Corsini a sindaco, determinando una storica rivincita degli ex Pci nella leadership del centrosinistra cittadino. Infine, non meno ferrea, la convinzione che quando la sinistra cede alla piazza, ai comici e al giustizialismo spiana la strada ai successi della destra.

Per chi ha seguito le cronache politiche locali il libro di Ferrari rappresenta anche un déjà vu che muove dalle precoci denunce della questione morale (correva l'anno 1983...), dalle vibranti critiche della fine degli anni Ottanta, passa attraverso il disastro elettorale del '91 (con il neonato Pds ridotto in città a quarto partito con l'8,6% dopo Lega, Dc e persino Psi), transita per l'accordo non privo di spregiudicatezza con la destra Dc che portò nel '92 alla prima sindacatura di Paolo Corsini, per arrivare all'operazione-capolavoro del '94: l'elezione a sindaco di Mino Martinazzoli che spianò la strada all'Ulivo nazionale.

Un dato che Ferrari rivendica con legittimo orgoglio è la tenacia con cui ha sempre riproposto il tema della questione settentrionale: la parte più dinamica del Paese vista come metro di giudizio sull'efficacia delle riforme nazionali, e come terreno elettorale in cui si misura la capacità del centrosinistra di mettersi alla guida dell'intero Paese. Al netto di tutto ciò, non mancano l'ammissione degli errori del passato, il riconoscimento di sbagli nel giudizio delle persone, la consapevolezza dei ritardi e dell'insufficienza delle riforme nel partito della sinistra italiana. Il disincanto non diventa però bocciatura di chi è venuto dopo. Perché Renzi — per stile, cultura e gesti — non è certo in cima alle preferenze di Ferrari, che si dichiara quasi «ontologicamente» fedele a Bersani e poco attratto da quel «ragazzo ipercinetico». Eppure, conclude Ferrari, «io sono convinto che non siamo più in condizione di fare esami severi ai nostri eredi».

12 giugno 2014